

ORIZZONTI

**IL LAVORO NOBILITA**

**L'UOMO/1** Un posto al Comune è una benedizione, ma le aspettative di Nino Cascione sono deluse... La storia vera di un autista del furgone della polizia mortuaria raccontata da uno scrittore napoletano

■ di Marco Salvia

# A morte è munnezza Parola di Giovannino

**EX LIBRIS**

*Le lingue,  
come le religioni,  
vivono di eresie*

Miguel de Unamuno

**TOCCO&RITOCO**

## I movimenti? Quelli buoni e quelli cattivi

**BRUNO GRAVAGNUOLO**

**M**ovimenti si o no? «Credo che la colpa vada cercata nel nuovo radicalismo italiano. Nei girotondi. Nel giustizialismo. Che sono sempre a caccia di un nemico interno. Si stabilisce un Totem, che in questo momento è Prodi, e chiunque appaia non conseguente, viene considerato infedele». Così Giuseppe Caldarola, ex direttore de *l'Unità* sul *Corsera* del 27. A commento del «popolo della cicoria», contro il Rutelli negatore della Lista unica. Ma è un commento sfocato, che non morde. E che ha solo parvenza di verità. Benché animato di buone, anzi di ottime intenzioni. Perché? Perché è ben vero che spesso la «psicopolitica» dei movimenti instaura un legame totalitario tra «azione dal basso» e totem del capo. La storia infatti gronda di certi esempi. Da destra a sinistra, sul filo del populismo sovranitario e della rivolta «dal basso». Ma stavolta il piccolo popolo della cicoria non coincide affatto coi girotondi, e men che mai col «nuovo radicalismo italiano». Al contrario! Quelli come Paolo Flores e lo stesso Cofferati hanno criticato Prodi, la Lista unica e il partito riformista. E per di più lo fanno da tempo. Da ben prima che lo facessero i «riformisti». I quali in verità quella Lista e quel partito hanno appoggiato a lungo. Salvo comprendere in ritardo che partiti e liste uniche non si impongono. E che partiti e culture politiche non si fondono a piacere. E che insomma gli uni e le altre sono risorse democratiche. E veicoli di partecipazione. All'opposto dei partiti unici: sempre leaderistici, elettorali e notabili (come già nella vecchia Italia liberale). Ebbene, ci rallegriamo assai che gente come De Giovanni, Claudia Mancina e l'amico Caldarola ci abbiano ripensato sul partito riformista. E che sul *Riformista* scrivano ormai cose sagge a riguardo. Ma non diano per favore la colpa di certe oltranzistiche uliviste ai girotondi e al radicalismo di sinistra. La diano semmai a chi ha voluto a tutti i costi l'operazione «Partito di Prodi», la cui impasse ovviamente alimenta in certi vaneggiamenti di assalto (dal basso?) al quartier generale di Rutelli. I movimenti? Ve ne sono di buoni e di men buoni. E soprattutto ve ne sono di veri e di men veri. Quelli chiamati in causa da Caldarola, quelli della stagione «radicale», sono stati buoni e veri. E hanno dato un impulso formidabile alla riscossa del centrosinistra, paralizzato e rintronato dalla sconfitta del 2001. Dai new-global, al movimento per la pace, a quello per la legalità e i diritti, a quello sindacale e della scuola. Il movimento cicoria anti-Rutelli? È tutta un'altra storia, caro Caldarola. E molto, molto più piccola e di risulta. Garantito.



Il cadavere di una donna uccisa dalla camorra a Napoli. Foto di Tony Gentile/Reuters

**Q**

uando papà ottenne il posto al comune, a casa mia si fece festa, così mi hanno raccontato. Papà si chiamava Giuseppe, Peppe, Peppino, Nino, come il nonno. Io mi chiamo invece Giovanni, Giovannino, Nino, come il nonno. Insomma io sono Nino Cascione, figlio di Nino Cascione, nipote di Nino Cascione ma nessuno di noi è stato battezzato Nino, ma esiste poi un san Nino? comincio a dubitare, soprattutto da quando negli ultimi tempi rifletto molto sulla vita... o, oddio, forse sarebbe meglio dire sulla morte. Ma sto facendo confusione, aspettate, mo' mi spiego meglio. Quando Giovanni Cascione padre mio, buonanima, si spense, aveva da poco festeggiato i quarant'anni di lavoro come messo comunale della sezione san Ferdinando. Un posto buono, di quelli che a Napoli si chiamavano con fare serio e rispettoso «o' posto» oppure vi si alludeva dicendo: «quello oì, quello è nu posto bbuono» soprattutto per il prestigio della sezione san Ferdinando, Chiaia, il salotto di Napoli. Non so se

mi spiego. Papà ne andava orgoglioso, era voluto bene e rispettato e modestamente dava a mangiare a quattro figli e a una suocera, che proprio santa non era. Lui, stava tutta la mattina in comune, faceva il testimone, dava informazioni, sorrideva, fumava e si leggeva il giornale, *Il Mattino*, per quarant'anni. Eh papà ne ha viste di cose passare, sul giornale. così quando a casa mia si fece un'altra festa perché il figlio di Nino Cascione cioè io, Nino Cascione, aveva pigliato pure lui il posto al comune, io mi aspettavo pacifico di vivere una vita serena, come papà. Di leggere il giornale che a me pure mi piace di leggere, e di fare una vita come diciamo noi al comune, «copia conforme» che a me mi stava bene. Il diavolo

### Presi servizio nel 1982 in piena guerra tra i Cutolo e i Giuliano e io correvo avanti e indietro per la città a ramazzare cadaveri

*interiore di un voyeur di città* e il Cd di poesia in musica *Lee Marvin ha paura*, in cui figurano testi di Mario Luzi, Dario Bellezza Maria Luisa Spaziani. Al lavoro sulla multimedialità affianca la scrittura di poesie (pubblicate in varie antologie e sulle riviste *Linea d'ombra* e *Nuovi argomenti*). Il suo primo romanzo, uscito lo scorso gennaio e intitolato *Mara come me, omicidio in una comunità* (Stampa Alternativa, pp. 121, euro 9,00), un romanzo, un thriller, che denuncia le violenze subite dai ragazzi che entrano nelle comunità di recupero per tossicodipendenti. Una storia di fantasia della quale l'autore ha riconosciuto l'origine autobiografica quando, in seguito a una puntata di *Porta a Porta* che celebrava, con l'aiuto del presidente del consiglio, gli ottant'anni di don Gelmini beatificandone l'operato, Salvia ha deciso di denunciare i soprusi subito proprio dal fondatore della Comunità Incontro e raccontati nel suo romanzo. La *Colorado* film ha acquistato i diritti di *Mara come me*.

però, ci mette sempre lo zampino, quando uno fa già i progetti suoi in testa e non lo tiene di conto, e così, quando disgraziatamente passò la mia domanda, avendo io la terza media, mi sembrò come si dice un «optional» aggiungere il fatto importante alle mie referenze, che io tengo pure la patente C, quella per le macchine grandi e per i furgoni. Mi sembrava una cosa buona, con una b però. E infatti così era. Mi cambiarono il posto, mi diedero, secondo loro, un posto meglio, a guidare i furgoni del comune. centomila di più sulla busta paga, mica una lira. La sezione comunale però non era san Ferdinando, ma Vicaria, però in fondo che andavo trovando? Era un sacrificio da poco, sempre statale ero.

Che le cose però non stessero proprio andando come previsto, me ne accorsi quasi subito. La mattina che mi presentai all'ufficio per il nuovo posto dopo otto mesi di pace, giornale e caffè passati nella sede piazzetta santa Caterina a Chiaia, al comune di Napoli c'era un aria strana. Prima cosa, c'era un calore che si schiattava, mai visto a Napoli, un calore simile a maggio. Vi dico a voi, saranno stati 50 gradi. Il responsabile del collocamento comunale mi fece fare un lungo giro per giungere dietro al parcheggio del municipio, quasi alle spalle del maschio angioino. Qui si fermò.

Il furgone nero che mi indicò, era cocente come una pietra sputata dalla montagna. Dentro non ne facevano 50 di gradi, vi giuro con due g, ne facevano cento! Disse il capo settore, «ecco il tuo futuro compagno di lavoro» è pure nuovo nuovo, ti piace? Lo guardai che un altro po' me lo mangiavo vivo. Ma come ti piace? Ma che sono domande da fare queste? Che ero cretino o non sapevo leggere che sopra ci stava scritto Comune di Napoli, sì, ma pure «polizia mortuaria»? Ma che mi avevano messo a guidare i funerali del Comune? E poi, ma quando mai io avevo fatto domanda per la polizia? Feci un casino di pazzi, subito! Ma non ci fu niente da fare. Quello non era il camioncino della polizia, era un servizio del comune, e come comunale spettava a un impiegato dello stesso, ottemperare all'incarico. Quello di quartiere Vicaria, spettava a me. E vva bbuò, co due v e due b, dissi a me stesso dopo la prima brutta impressione, ma quanti di questi impiegati e poveracci devono morire? Speriamo che campano cent'anni, se no io dovrò passare la vita mia a grattarmi con rispetto parlando, i testicoli. Ma come si dice, feci buon viso a cattivo gioco.

Ancora non mi immaginavo nemmeno quello che avrei passato! Magari fosse stato questo il

destino mio. Cari signori miei, voi che ne potete sapere? Io presi servizio nel 1982, allora a Napoli, come a mò, ci stava la guerra. La guerra dei camorristi di Cutolo con quelli di Giugliano, e il lavoro mio non consisteva più di andare a ritirare qualche disgraziato incidentato a qualche parte, ma di correre avanti e indietro per tutta Napoli a ramazzare i morti ammazzati. Spesso di tutta Napoli, non solo a Vicaria, perché quei fetentoni dei colleghi miei, devi vedere come scomparivano nei periodi caldi. Malattie, lutti in famiglia, diarrea, tutte le scuse per non venire a lavorare. Papà però a me non mi ha insegnato così, e quindi il mese scorso solo io in una settimana ne ho pigliati sette: una ragazzina di quattordici anni uccisa a pistolettate nella pancia, un ragazzo di

### E così per ventidue anni ho scorazzato i morti uccisi di Napoli e io vi dico mi sembrano tutti uguali ormai

diciassette, ucciso con tre coltellate. Tutti brutti, sfrantummati, colle palle degli occhi da fuori. Il signore lo sa, quanto ho vomitato in questi ventidue anni. Ho rimesso di stomaco talmente tanto che oramai ho dovuto cambiare completamente le mie abitudini e spesso mangio soltanto la sera, quando sono sicuro che quello che ho mangiato mi resta in corpo. Nossignore, non mi sono mai abituato veramente. Pure se a casa mi dicevano Ninù tu stai tranquillo fai conto di fare il netturbino, quello il morto ammazzato sta nella sacca nera, come quella della monnezza. Tu fai come si fosse «munnezza» mettilo sul camioncino e non ci pensare. Ma vi pare facile? Io a volte il giorno non ci penso, ma la notte sì. La notte ci penso e ci ripenso e credo che questo mestiere mio, è il più schifoso del mondo. E pensare che tenevo tante illusioni. Vedete se io non vivevo a Napoli, la cosa in fondo a pensarci bene, che fastidio mi poteva dare? Qualche funerale piano piano, per qualche poveretto che non tiene soldi per farselo privato, qualche annegato a Licola. Ma così no, così è na' tragedia! Io quando vedo questi piccirilli che c'hanno magari un buco in fronte, che il cervello gli è schizzato fuori, il sangue appiccicoso azzeccato sui capelli freschi di

gioventù, ragazzi che magari non c'entravano nemmeno colle schiffe dei camorristi, io non me la sento di trattarli come immondizia. Ma pure quando sono davvero camorristi, nel tempo che arrivo io ci sta sempre una mamma che piange, una che piange per una che hai fatto piangere. Da qualche parte l'ho letta una cosa così, ve l'ho detto, a me mi piace di leggere. E così per ventidue anni ho scorazzato i morti uccisi di questa città e vi dico a voi, mi sembrano tutti uguali ormai. Giovani e vecchi, buoni e cattivi, delinquenti e incensurati. Molte cose li accomunano: so pesanti, so fetenti, fanno ribrezzo e a volte puzzano pure. E allora pensandoci bene un giorno ho capito che queste «qualità» pure la monnezza le tiene, e se il sacco nero pure ci sta allora forse quello che diceva mamma, è verità. So dovuti passare ventidue anni perché lo capissi pure io. Ma da giovani si sa, nu poco fessi si è sempre, pure se si legge e forse pure se si scrive. Ninù diceva mamma «nun ti preoccupà, perché o' vire ca, a Napoli, a morte nunnè morte: è munnezza». E Io mò, io penso che è o' vero.

**LA SERIE**

**REPORTAGE, RITRATTI E RACCONTI** dal mondo del lavoro, scrittori italiani che descrivono luoghi e situazioni reali e lavoratori in carne e ossa: questo è lo spirito con il quale nasce «Il lavoro nobilita l'uomo», una serie di testi dedicati all'esperienza nel lavoro, dei nuovi e alienanti lavori a tempo determinato, o ai «classici» impieghi a tempo indeterminato. Testi che abbiamo chiesto ad alcuni giovani scrittori italiani sensibili alle tematiche del lavoro, come Francesco Dezio e Andrea Bajani. «Il lavoro nobilita l'uomo» inizia oggi con il ritratto di un impiegato comunale particolare, perché ha il compito di recuperare cadaveri. Lavorando a Napoli, il suo è un lavoro massacrante: la guerra camorrista ne produce tantissimi. L'autore del ritratto è Marco Salvia, poeta e scrittore napoletano che per anni si è interessato di ricercare nuovi spazi comunicativi per il linguaggio poetico. In tal senso ha realizzato il cortometraggio *Itinerario*